

Swarthmore College

# Works

---

Classics Faculty Works

---

2012

## Gli Studi Classici E Il Precario Raggiungimento Della "Rilevanza"

Jeremy B. Lefkowitz

*Swarthmore College*, [jlefkow1@swarthmore.edu](mailto:jlefkow1@swarthmore.edu)

[Let us know how access to this work benefits you.](#)

Follow this and additional works at: <http://works.swarthmore.edu/fac-classics/>

 Part of the [Classics Commons](#)

---

### Recommended Citation

Jeremy B. Lefkowitz. (2012). "Gli Studi Classici E Il Precario Raggiungimento Della "Rilevanza"". *Appunti Romani Di Filologia*. Volume 14, 161-172.

<http://works.swarthmore.edu/fac-classics/58>

This work is brought to you for free and open access by the Swarthmore College Libraries. It has been accepted for inclusion in Classics Faculty Works by an authorized administrator of Works. For more information, please contact [myworks@swarthmore.edu](mailto:myworks@swarthmore.edu).

# GLI STUDI CLASSICI E IL PRECARIO RAGGIUNGIMENTO DELLA "RILEVANZA"\*

JEREMY B. LEFKOWITZ

Existence is no more than the precarious attainment of relevance in an intensely mobile flux of past, present, and future. But even the most relevant events carry within them the form of their own obsolescence.

SUSAN SONTAG, che scrisse queste parole, era nota per il suo sostegno ad esperimenti radicali di arte e cultura contemporanea.<sup>1</sup> La Sontag concepiva l'esistenza come una continua preoccupazione, inevitabile e paralizzante, relativa al posto che ognuno di noi occupa nella storia (in altre parole, relativa alla "rilevanza" di ognuno di noi), descrivendo la sua epoca come un'epoca in cui tutto è stato assorbito dal "predatory embrace" (l'abbraccio predatorio) dello storicismo.<sup>2</sup> Questa è solo una tra le tante squisite contraddizioni degli anni 60. In questa decade vecchie opere d'arte e antiche norme culturali poterono essere definite "irrilevanti", ma allo stesso tempo anche i più recenti prodotti artistici venivano rifiutati per aver voltato le spalle alla storia.

La Sontag è nota per aver puntato con successo al raggiungimento di una posizione critica in quel periodo turbolento nel quale si attribuiva una grande importanza sia alle proprietà formali delle opere d'arte sia al loro contesto storico. Anche se i film di Bergman o di Godard non si conformavano a prerequisiti formali, ciò non significava che quei registi non avessero nulla da dire; allo stesso tempo Platone ed Aristotele, per quanto antichi, dovevano ancora essere presi come punti di partenza per la valutazione del valore di un'opera d'arte.<sup>3</sup>

Vorrei cominciare con la grande importanza che la Sontag attribuisce al concetto di "rilevanza", poiché penso che esso sia pertinente alle riflessioni dei classicisti riguardo alla posizione della loro disciplina (e della loro storia) nel mondo accademico di oggi. Per la Sontag (nelle sue riflessioni su Cioran), conseguire la propria "rilevanza" vuol dire innescare una crisi esistenziale. Provate a chiedere ad un

\* Vorrei esprimere i miei ringraziamenti agli organizzatori del convegno, Giuseppe Pezzini e Stefano Rebeggiani, per la loro ospitalità a Torino. Parti del mio intervento a Torino sono il risultato di uno scambio di idee e di vedute con Ralph Rosen sul tema della rilevanza degli studi classici. Ringrazio Ralph Rosen per aver condiviso le sue idee e il suo punto di vista con me, ma naturalmente mi assumo la sola responsabilità per eventuali carenze delle tesi da me espresse in questa sede.

<sup>1</sup> S. Sontag, *Thinking Against Oneself: Reflections on Cioran*, ristampato in *Styles of Radical Will*, New York 2002.

<sup>2</sup> *Ibid.* 74.

<sup>3</sup> *Against Interpretation and Other Essays*, New York 2001, p. 1.

qualsiasi classicista in che modo crede che la sua ricerca ed il suo insegnamento possano essere "rilevanti" per il mondo contemporaneo – Fermatevi! Non aggiungete nemmeno una parola – e potrete osservare sintomi di sofferenza simili a quelli descritti dalla Sontag.

Eppure resta vero che ogni società che abbia mai tentato di formulare un curriculum didattico debba rispondere, esplicitamente o no, alle domande: "Perché insegnamo ciò che insegnamo?" e "Come facciamo a dare un valore al sapere e (prendendo in prestito una nozione da Platone) alle "conoscenze" (*epistēmai*)? Nel diciannovesimo secolo, l'indagine "scientifica" rimase in gran parte fedele alla sua etimologia, offrendo un modello epistemologico più o meno unificato per i sistemi educativi occidentali. Emersero, certo, le discipline individuali (e lo studio delle "arts and letters" cominciò a distinguersi dalla "science and technology"), ma in generale prevalse un atteggiamento olistico verso i diversi campi dell'indagine razionale. Lo studio dell'arte e della letteratura greco-romana ha subito un'evoluzione curiosa ed idiosincratca all'interno di questa storia intellettuale, determinata in grande misura sia da fattori politico-culturali che da fattori accademici. Non è questo il luogo per seguire in dettaglio questa vicenda, che ebbe luogo nel ventesimo secolo, dal momento che essa è abbastanza nota a tutti nelle sue linee generali. Ognuno è ben consapevole, per esempio, che lo studio dei Classici, ad un certo punto nella nostra storia recente, è stato considerato essenziale per l'educazione dei cittadini destinati a carriere di leadership politica e morale, o semplicemente per coloro che aspiravano a possedere una certa quantità di "cultura". E siamo tutti ugualmente consapevoli del fatto che, quando gli studi classici iniziarono a perdere questa posizione privilegiata e protetta, specialmente nei decenni che seguirono la Seconda Guerra Mondiale, essi dovettero faticare non poco per riuscire a costruirsi un ruolo distinto e stabile all'interno del curriculum educativo moderno. In questo periodo più recente, la separazione tra "arts" e "sciences" ha raggiunto il suo massimo, e sono state le scienze a godere la più ampia approvazione pubblica e, almeno fino a poco tempo fa, il sostegno finanziario.

Eppure le vecchie ideologie tendono a persistere anche in circostanze incongrue. Per qualche tempo (certamente fino al 1980), anche se ancor meno persone al di fuori dell'ambito degli studi classici erano in grado di spiegare perché mai qualcuno avrebbe dovuto mettersi a studiare l'antichità greca e latina, i classicisti sono riusciti a difendere la loro attività con successo resuscitando il vecchio ragionamento, ormai datato, riguardo alla presunta utilità morale e spirituale di un background classico per un'istruzione "adeguata", un senso civico reponsabile, o cose simili. Ma questi argomenti sono divenuti meno efficaci negli ultimi anni, dato che fattori economici hanno costretto il mondo accademico a riconsiderare, a partire dal 1990, le proprie priorità ed obiettivi, allo scopo di ottimizzare le proprie spese e ridurre le proprie dimensioni, conformandosi al resto del sistema imprenditoriale americano. Richieste da parte dei genitori e dei politici per un curriculum più "pertinente" alle realtà del mondo contemporaneo sono divenute ancora più pressanti e prive di compromessi rispetto al passato, e molte discipline

– non solo quelle classiche – hanno scoperto come sia sempre più difficile riuscire a convincere gli scettici riguardo alla legittimità dei propri argomenti, in modo da confutare in maniera inequivocabile la tesi dell'inapplicabilità della materia alla vita moderna.

È difficile capire come rispondere a questa situazione. Da un lato, è facile indignarsi all'idea che molti dei nostri concittadini sembrino incapaci di comprendere il fatto che il valore dello studio di certe materie non possa essere misurato in base ad un calcolo utilitaristico applicato in maniera rigida, e che, per la costruzione del curriculum, si dovrebbero considerare altri criteri, forse più sottili e profondi. La frustrazione, dovuta all'incapacità di penetrare il muro di sospetto che ha circondato così tante aree di studio umanistiche, ha spinto alcuni a polemiche, ad accuse di filisteismo, materialismo vuoto, o anche di demagogia. D'altra parte, però – lasciando da parte il fatto che gli insulti non hanno altro risultato che rendere la posizione degli studi classici ancor più difficile da difendere – se ci chiediamo, nella maniera più spassionata possibile, come sia possibile che una disciplina come la nostra si ritrovi così spesso sotto assedio al giorno d'oggi, mi sembra chiaro che almeno parte della risposta debba essere dovuta al fatto che questo ambito di studi non è in grado di fornire una giustificazione disciplinare adeguata che affronti in modo responsabile e sincero la questione della "rilevanza", e che offra al curriculum classico la possibilità di integrare le sue materie nel complesso del sistema educativo moderno. Questo fallimento, credo, non deriva necessariamente da malevolenza o da arroganza, come sospettano alcuni critici, ma piuttosto da un malinteso fondamentale sul significato del termine "rilevanza", sia all'interno della professione che al di fuori di essa. In questo contributo, vorrei discutere dettagliatamente gli usi e gli abusi del concetto di rilevanza durante la nostra epoca, e come ciò abbia influenzato gli atteggiamenti del pubblico verso la nozione stessa di curriculum delle "arti liberali". Alla fine di questo lavoro suggerirò alcuni modi in cui un dipartimento di studi classici può riconfigurare la propria attività ed il proprio organigramma in modo da spiegare in maniera convincente il suo ruolo nel sistema educativo moderno (e, di fatto, la sua "rilevanza" per il mondo moderno).

La parola "rilevanza", naturalmente, ha significati diversi a seconda dei contesti, ma ci sono due modi fondamentali in cui questo termine può essere applicato a programmi d'insegnamento. Il modo più estremo è quello usato da coloro che pretendono che tutti i corsi forniscano agli studenti competenze che possano essere direttamente applicate ad una carriera professionale. Una tale posizione spinge alcuni genitori ad incoraggiare un'educazione strettamente tecnica per i loro figli, ed è quella che spiega l'esistenza, nelle Università, di numerosi programmi di laurea in "scienze applicate", come per esempio economia, ingegneria e agraria. Ma se questo criterio fosse applicato indiscriminatamente alle facoltà umanistiche, o "arti liberali", solo poche facoltà supererebbero l'esame (ed anche queste comunque includono spesso intere aree di studio in gran parte teoriche e difficilmente trasferibili al mercato del lavoro). Di fronte a coloro che credono che la pertinenza di una materia d'istruzione equivalga ad una esplicita ed inequivoca-

bile formazione pratica in un determinato settore, quindi, le "Arts and Sciences" non sono molto in grado di difendersi: si può fare ben poco contro chi formula questo tipo di critiche, se non cercare di convincerli che la loro visione del concetto di educazione è inutilmente limitata.

In realtà, non penso che questa interpretazione estrema del significato di "rilevanza" sia molto diffusa: ma ne faccio menzione in questo contesto perché coloro che difendono le arti liberali credono che questo concetto sia alla base di tutte le accuse di irrilevanza mosse contro di loro. Specialmente i dipartimenti di studi classici tendono a mettersi subito sulla difensiva quando sembra loro che il mondo voglia obbligarli a indirizzare i propri studenti verso il mercato del lavoro. Quest'ultimo è non solo, generalmente, un atteggiamento inutile da adottare, come dirò più avanti, ma è anche pericoloso per la salute stessa dei dipartimenti di studi classici, in quanto può portarli a concepire nemici irreali e ad impegnare le proprie risorse nell'accumulare sacchi di sabbia a difesa del loro forte, invece che darsi da fare con assalti preventivi, contrattacchi o alleanze strategiche.

Nella mia esperienza, anche quando gli studenti, i genitori, e gli amministratori dalle menti più pratiche chiedono quale sia la rilevanza di una certa disciplina, generalmente non intendono insinuare che tale disciplina sia, a priori, irrilevante. Questo è il secondo, e meno estremo atteggiamento verso il concetto di "rilevanza" comunemente adottato da coloro che sospettano che ci debba essere una certa "rilevanza" alla base di quasi tutto ciò che è insegnato, anche se non riescono ad individuare esattamente quale essa sia quando glielo si chiede. Per illustrare questa filosofia, potremmo immaginare il genitore di uno studente di materie classiche che esprime un'opinione di questo tipo: «Guarda, io sono al di fuori della tua disciplina, e non so quasi niente di quello di cui effettivamente ti occupi. A me sembra che incoraggiate un'area molto tecnica ed esoterica di studio che non avrà applicabilità al mondo moderno. D'altra parte, mi è stato detto che gli studi classici sono di natura profonda, seri, e arricchiscono la mente; voglio davvero crederlo, se è vero, ma per come stanno le cose mi è impossibile comprendere la rilevanza del vostro campo didattico, che mi sembra completamente fine a se stesso. Non mi basta sentirmi dire che l'apprendimento del Latino e del Greco è un antico e virtuoso interesse; mio figlio ha bisogno di riuscire ad ottenere un lavoro in questi tempi precari. Non sto chiedendo che riceva una formazione tecnica, altrimenti lo avrei iscritto ad una facoltà tecnica. Ma ho bisogno di sapere che quello che mio figlio sta facendo sia adeguato al tempo che lui gli dovrebbe dedicare, e che il suo programma accademico lo aiuterà a svolgere le sue mansioni con un briciolo di felicità e di produttività nella nostra società».

Quello che noto in questo ipotetico, ma molto contemporaneo, genitore, è un vero e proprio cambiamento di paradigma culturale. Molto probabilmente, trenta anni fa, questo genitore avrebbe avuto alcune idee superficiali riguardo alla natura degli studi classici (anche se forse grazie solo ad una misera esperienza con il Latino elementare o con la storia durante le scuole superiori). Inoltre questo genitore avrebbe dato per scontato che lo studio dell'antichità classica abbia in sé un certo valore intrinseco, anche se poi non sarebbe stato in grado di spiegare



esattamente quale sia questo valore. Tuttavia, la cosa più importante è che, un tempo, ciò che si studiava all'Università sembrava avere meno impatto diretto sulla propria carriera futura di quanto ne abbia adesso, e l'ansia post-laurea di trovare un'occupazione era generalmente meno acuta. Qual è, allora, la risposta più appropriata che dovremmo offrire a questi genitori preoccupati? Le materie classiche hanno dunque perso tutta la loro "rilevanza" per il mondo moderno, oppure dobbiamo semplicemente cambiare i nostri modi tradizionali di rispondere a questa domanda, e perciò riesaminare di nuovo quello che noi stessi intendiamo con questo termine?

Mentre rispondiamo a queste domande, è importante tenere a mente che ciò che le materie classiche sembrano davvero aver perso non è tanto la loro capacità di apparire e, anzi, di essere, pertinenti ai nostri tempi, ma piuttosto il loro status di indice di alta cultura, classe sociale e virtù. In altre parole, stiamo pagando il prezzo, direi, di aver tolto per così tanto tempo e per motivi troppo capziosi il valore a questo campo. Fino a poco tempo fa, dopo tutto, il pubblico non accademico non valorizzava veramente lo *studio* dei classici quanto lo studio dei *classici*. In passato, gli studi classici hanno sentito poco il bisogno di offrire una giustificazione per il proprio campo di studi che andasse al di là di alcuni luoghi comuni tradizionali, come il fatto che (a) gli studi classici trattano delle origini e delle fondazioni della "cultura occidentale" e (b) che si tratti di una "difficile" e spesso "sgradevole" area di studio, che implica l'uso di due complesse lingue morte e un significativo divario culturale tra "allora" ed "adesso". Questi due fattori, accoppiati all'antico legame tra dolore e virtù, hanno conferito agli studi classici una certa autorità morale ed un certo brio culturale che, per decenni, hanno rappresentato per molti studenti la ragione di scelta di queste discipline. Tuttavia, mentre il mondo moderno è diventato sempre più pluralista e internazionalizzato, e l'egemonia della vecchia "cultura occidentale" ha fatto posto ad altri punti di vista pluralistici dell'attività umana, i fondamenti su cui le materie classiche riposavano confortevolmente si sono lentamente sgretolati, poiché non vi era nulla a cui essi fossero ancorati. Per anni, insomma, le materie classiche sono state giustificate in base a ragioni che erano essenzialmente esterne al contenuto della disciplina stessa: non dovrebbe quindi sorprenderci che la nostra società sia disposta a lasciarle andare alla deriva.

Quindici anni fa, in un articolo provocatorio ("Can Classics Die?" *Lingua Franca* 06/05/1995), David Damrosch espresse efficacemente almeno una parte del problema affrontato dagli studi classici nel loro tentativo di rivendicare, in maniera convincente, la propria "rilevanza" per un curriculum moderno: «What the plight of Classics most dramatically illustrates is the sorry prospect of any field that deals with the past, especially the distant past» (p. 65). Nel suo contributo Damrosch spiegava che anche le discipline che una volta favorivano le ricerche legate ad ambiti antichi o pre-moderni, come ad esempio la letteratura comparata o la storia, più di recente si siano decisamente concentrate, sia a livello scolastico che accademico, su ambiti moderni e contemporanei. Naturalmente, indipendentemente dal nostro essere favorevoli o meno a questa tendenza, dobbiamo

riconoscere che tali discipline non corrono alcun rischio, dal momento che esse sono in grado di evolversi a seconda delle esigenze degli studenti, degli editori e degli studiosi che impostano la direzione della disciplina. Al contrario, gli studi classici hanno meno possibilità di realizzare una tale evoluzione, dato che il loro raggio di azione è essenzialmente definito da una serie di parametri *cronologici*, piuttosto che da un certo tipo di materiali, metodi, o un insieme definito di domande e problemi. Quel che è peggio, dato che i parametri cronologici degli studi classici, come Damrosch nota, sono molto lontani dai nostri tempi, è che essi rappresentano una sfida ancora maggiore per un pubblico già determinato da pregiudizi in favore del presente. Mentre la letteratura comparata, ad esempio, può abbandonare lo studio di Platone e Dante per quello di Pynchon e Freud, sempre conservando un senso funzionale della propria definizione, lo studio dei classici non può trasformarsi in maniera così radicale mantenendo la sua "classicità". Ad esempio, lo studioso che una volta scriveva saggi sullo studio dei generi sessuali nella Atene del v secolo, ma ora decide di abbandonare l'antica Grecia e di occuparsi di argomenti simili nella Francia del diciottesimo secolo, può ancora dichiararsi studioso dei generi sessuali ma non sarà più in grado di definirsi studioso di letteratura e storia classica. Allo stesso modo, vengono in mente ben pochi dipartimenti di studi classici che si sentirebbero a loro agio ad ospitare uno studioso che non abbia interessi in qualche modo collegati alla definizione cronologica tradizionale di questa disciplina.

Damrosch ha quindi tutto il diritto di essere preoccupato in generale per il calo di interesse verso lo studio del passato, ma bisogna sottolineare in modo più esplicito come questa tendenza si stia svolgendo nell'ambito delle strutture istituzionali dell'università moderna. Infatti, anche se saremo in grado di lagnarci in compagnia di colleghi di altri dipartimenti accademici il cui ambito di interesse è anch'esso legato al passato, resta il fatto che, in quasi tutte le università, il dipartimento di studi classici è l'unica *entità istituzionale* la cui sola *raison d'être* è lo studio di una cultura del passato. Questo è chiaramente il motivo per cui gli amministratori delle università, cercando di risparmiare, abbiano così prontamente preso di mira i dipartimenti di studi classici. Il termine stesso "classici" evoca nella mente di molti amministratori e legislatori l'immagine di risorse curriculari mal utilizzate e, soprattutto, di "irrilevanza" rispetto alle questioni moderne. In molte scuole e università, naturalmente, i classicisti non sono gli unici a studiare l'antichità. Purtroppo però lo studioso dell'antica Mesopotamia o della Cina, ad esempio, può essere comodamente alloggiato rispettivamente all'interno del dipartimento di storia dell'arte o di studi asiatici, dipartimenti che definiscono il loro ambito di studi in termini di un continuum cronologico, dall'antichità ai giorni nostri, e quindi non vengono percepiti come discipline esclusivamente dedicate agli "studi antichi". Infatti, alcune Università hanno già inglobato i loro classicisti all'interno di altri settori, come ad esempio le lingue straniere, la letteratura comparata, la storia, la religione o la filosofia: tale modello amministrativo può avere dei reali vantaggi. L'idea di insegnare in un clima libero dalla mentalità perennemente difensiva che molti dipartimenti di studi classici hanno dovuto adot-

tare in questi giorni è sicuramente attraente. Eppure tale sistemazione riflette quasi sempre un impegno istituzionale limitato verso il campo dei classici, e non consente quasi mai l'elaborazione di un curriculum che rappresenti anche solo parzialmente l'ampiezza e profondità di una tale disciplina. Più precisamente, però, l'atto di "nascondere" i classicisti (o qualsiasi altro studioso del passato antico) in dipartimenti che si definiscono in altri modi, non fa altro che rendere più evidente il problema che, in primo luogo, ha reso necessaria una simile mossa amministrativa. Se riteniamo soddisfacente che alcuni studenti si dedichino a studiare i classici come parte di un programma di "letteratura" o di "storia", abbiamo più o meno acconsentito alla marginalizzazione degli studi classici verificatasi negli ultimi decenni.

Possiamo anche accettare che gli studi classici vengano ammessi in quanto elemento esotico all'interno di un curriculum più ampio, ma ciò comporta che la disciplina attrarrà solamente alcuni studenti con tendenze eccentriche e con abbastanza interessi da laurearsi in questa materia, e che questi stessi studenti abbiano bisogno che la loro carriera accademica sia protetta da un'altra disciplina di maggiore "successo", che agisca da custode. Ovviamente questo atteggiamento, con la retorica che lo accompagna, non affronta le vere questioni, e cioè perché gli studi classici siano progressivamente decaduti dalla loro posizione centrale all'interno delle ex-"arti Liberali", e come essi possano ridefinire il proprio assetto disciplinare in modo da integrarsi significativamente e in maniera utile nella società contemporanea.

La questione centrale, naturalmente, resta quella della "rilevanza". Per decenni, i classicisti sono stati consapevoli, almeno vagamente, del fatto che il mondo moderno considerasse i loro interessi come, nella migliore delle ipotesi, tangenziali rispetto alle preoccupazioni che guidano la maggioranza delle persone e delle istituzioni. I classicisti hanno perciò periodicamente cercato, in risposta a questo, di difendere la loro ricerca in vari modi. L'odierna crisi dell'università, tuttavia, sembra oggi molto più complessa di quanto non lo fosse in passato. Quindici anni fa, erano pochi gli amministratori o i personaggi pubblici che si spingevano fino a ripudiare il campo degli studi classici, anche se al tempo esistevano le stesse esigenze di oggi, l'esigenza, cioè, di aumentare il numero delle iscrizioni e il livello di attività di "servizio" di ogni dipartimento. Oggi la gravità dei problemi finanziari affrontati dalla maggior parte delle istituzioni ha costretto molte amministrazioni a riconsiderare la maniera stessa dell'organizzazione del sapere. Sempre più, infatti, il ragionamento utilizzato dalle amministrazioni per determinare quali aree di un'istituzione dovrebbero o non dovrebbero essere mantenute è basato sulla necessità di affrontare preoccupazioni immediate e tangibili di carattere economico, e i programmi che sembrano essenziali per un'istituzione che vuole preparare i suoi studenti ad una vita utile e produttiva sono i soli ad avere la possibilità di essere mantenuti.

Gli argomenti tradizionali in favore della pertinenza degli studi classici, si basano in genere o su dichiarazioni infondate e piuttosto noiose, riguardo alla pretesa capacità delle lingue antiche di migliorare in qualche modo la disciplina mentale



di uno studente, o su nozioni nebuloze, quasi spirituali, basate sull'idea che la familiarità con gli studi classici non possa che migliorare la qualità della vita. Trovo il primo argomento particolarmente irritante, in quanto si focalizza su un presunto beneficio intellettuale che non è in alcun modo connesso al contenuto dello studio del Latino e del Greco: gli studenti non hanno bisogno di studiare le lingue classiche al fine di esercitare e affinare il loro acume logico. Il secondo argomento sostiene che si dovrebbero studiare le materie classiche in quanto la Grecia e Roma sono le "fondamenta" della civiltà occidentale e la maggior parte delle nostre "durature" pratiche culturali ed istituzioni possono essere ricollegate, in un modo o nell'altro, alla cultura greco-romana. Questa nozione è, ovviamente, diventata impopolare negli ultimi anni, non credo perché sia falsa in generale, ma piuttosto perché, come ho accennato prima, in una società pluralista e multiculturale come la nostra, l'egemonia culturale che è stata attribuita alla disciplina nei secoli recenti appare anacronistica e talvolta persino spiacevole.

Quindi, dato che le risposte familiari alle domande sulla "pertinenza" degli studi classici si sono dimostrate inadeguate al clima contemporaneo, dobbiamo articolare in maniera più fantasiosa e persuasiva gli argomenti a favore della pertinenza di una disciplina come la nostra. E dobbiamo anche ristrutturare i nostri curricula e la nostra ricerca in modo che essi riflettano una nuova consapevolezza di sé dal punto di vista disciplinare e un rinnovato impegno non solo verso tutte le "Arti Liberali" (comprese le scienze) a livello accademico e intellettuale, ma anche verso le realtà del nostro mondo. Vale a dire, ora dobbiamo riscoprire la pertinenza della nostra disciplina, sia all'interno delle nostre stesse istituzioni che nel mondo in generale. Una ricetta facile da prescrivere, forse, ma come può essere messa in atto? Non posso ovviamente rispondere a questa domanda in maniera completa in questa sede, ma in conclusione vorrei offrire alcune mie idee in proposito, sebbene siano ancora in una fase iniziale di sviluppo.

La sfida per i dipartimenti di studi classici nei decenni a venire, secondo me, sarà questa: conciliare le esigenze della nostra società e delle istituzioni con le nostre nozioni di ciò che lo studio vero e proprio dell'antichità classica comporti. In particolare, mi sembra che il campo degli studi classici debba fare tutto ciò che è in suo potere per disfarsi dell'aura di esclusività che gli è cresciuta intorno. La percezione stessa che gli studi classici possano interessare solo pochi eletti è, almeno in parte, responsabile dell'attuale status marginale di questa professione all'interno della nostra società. Ma questa percezione ha poco a che vedere con la vera natura della disciplina, la quale, come certamente ogni classicista sa, offre una gamma abbastanza varia e profonda di materiale da interessare e influenzare la mente di qualsiasi essere umano. Il problema, tuttavia, è che la maggior parte di noi non è stato incoraggiato a pensare in questi termini durante gli anni della nostra formazione professionale e culturale. Credo che sia importante, per noi e per i nostri studenti, impegnarsi in un processo di auto-riflessione un po' più cosmopolita di quella a cui siamo ora abituati. Basta porre una semplice domanda per fornire un utile inizio all'indagine: "Quale posto occupa il mio lavoro su [completa a piacere] all'interno dello schema più ampio che comprende (a) le

domande esistenziali? (b) il mondo accademico contemporaneo? (c) il curriculum localizzato?<sup>4</sup> Per quanto possa essere difficile rispondere a questa domanda con successo, l'atto stesso di affrontarla non può che aiutarci a superare l'approccio miope verso il mondo dell'insegnamento e verso la disciplinarietà che l'educazione universitaria sembra favorire in tutti i campi.

Dovremmo prendere in considerazione, a quanto pare, l'importanza della famosa osservazione di Aristotele, che gli umani sono *zōa politika*, creature fondamentalmente sociali, le cui attività alla fin fine ottengono il loro significato e scopo dai rapporti tra il sé e gli altri, all'interno di una società. Queste relazioni, inoltre, che hanno inizio con la persona accanto a noi e finiscono con l'includere l'intero mondo di persone e cose, sono quasi sempre complesse e raramente stabili o coerenti. Non possiamo sfuggire alla necessità, consapevole o meno, di formare giudizi sul mondo, e dobbiamo continuamente interpretare i fenomeni, simboli e discorsi che ci girano intorno nel tentativo di dare un significato che abbia senso per noi stessi. Trascorriamo la maggior parte delle nostre ore e dei nostri giorni impegnati nell'interpretazione di ogni tipo di fenomeno, da quello banale a quello sublime, e la ricerca scientifica della conoscenza è solo un tipo di questa attività. Ma il mondo accademico ha lentamente e silenziosamente perso di vista la sua origine di attività sociale e politica (nel senso etimologico) nel corso del secolo scorso, e le discipline, come quella degli studi dei classici, si sono di conseguenza ritrovate ad aver perso l'abilità di spiegare con convinzione a quale scopo esse servano all'interno del progetto che interpreta il mondo intorno a noi.

La citazione con cui ho iniziato questo saggio coglie il carattere inquietante di una riflessione sulla "rilevanza". Questa parola può sembrare decisamente accusatoria e si può perdonare a quegli umanisti che hanno voluto percepirci insinuazioni implicite, o che hanno creduto che si tratti di una domanda retorica. Anzi, abbiamo sentito abbastanza spesso variazioni su questo tema proprio all'interno delle nostre istituzioni: le "scienze" sono rigorose e legittime; le "scienze umane" sono miti, aperte e ornamentali. Ma quando queste ultime hanno tentato di trasformarsi, come gli studi classici hanno fatto nel ventesimo secolo, in una "scienza", dedicata alla raccolta di dati e di fatti oggettivi, hanno spesso finito per separarsi dalle aree di indagine "più confuse" dove questo tipo di conoscenza è impossibile da proporre. Certamente nel caso degli studi classici, questo distanziarsi da questi tipi di forze mobili che tutti noi incontriamo nella nostra vita, ha avuto l'effetto peculiare, direi, di minimizzare i nostri sforzi per giustificare la nostra disciplina come una ricerca che è ultimamente in grado di aiutarci a capire il mondo in cui viviamo.

<sup>4</sup> Con la frase curriculum localizzato mi riferisco al posto del curriculum classico all'interno di un certo numero di contesti locali (cioè, all'interno della singola università, dello stato ecc.). A seconda dell'università, questo può includere il contesto del dipartimento, della facoltà, dell'area disciplinare (Scienze umane ecc.), dell'istituzione (come espresso dalla dichiarazione della 'missione' dell'Università) o dello stato (nel caso di università pubbliche).

## ABSTRACT

This talk addresses how the concept of 'relevance' has tended to be used and abused in our time, and how it has affected public attitudes towards the place of Classics in the academy. As the modern world has become increasingly pluralistic and internationalised, Classics has lost not so much its ability to appear and, indeed, be, relevant to our times, but rather its status as a cultural marker of class, sophistication, or even virtue. Over the next decades, a major challenge facing the Classics will be to discover ways in which it can reconstruct itself as a discipline so as to integrate itself meaningfully and usefully into contemporary society. After exploring some of the reasons that have brought us to the current state of affairs, I suggest a few simple ways in which a Classics department might reconfigure its activity and organisation so as to begin the process of conveying persuasively its role in modern educational system and, in fact, its 'relevance' for the modern world.